

Educare all'interiorità

Franco Miano, Presidente Nazionale AC

(1 febbraio 2012 - Opera diocesana "Giovanni Paolo II" - Andria)

Desidero anzitutto esprimere la mia gratitudine per l'invito rivoltomi, che mi consente di ritrovare tanti amici impegnati nella vita dell'Azione Cattolica, in quell'ambito diocesano che è e resta fondamentale. È infatti importante che anche chi opera a livello nazionale, vivendo un'esperienza senz'altro bella e significativa, rimanga legato alla propria Chiesa locale e, attraverso la sua attività, continui a rendere un servizio alla sua diocesi e a tutte le diocesi. La bellezza dell'Azione Cattolica è proprio in questa duplice caratteristica: essere diocesana e nazionale. D'altra parte, voi stessi lo testimoniate, dal momento che tante persone della vostra associazione, assistenti e laici, oggi come in passato hanno collaborato a diverso titolo al Centro nazionale. Devo quindi manifestare una particolare riconoscenza alla diocesi di Andria per l'apporto che ha offerto e che continua a offrire a tutta l'Associazione. Questo dice una unità profonda nella vita dell'AC. Un vivo ringraziamento, dunque, alla Presidente diocesana, all'Assistente unitario, a tutta la Presidenza, al Vicario generale e, attraverso di lui, al Vescovo, a cui porgo un filiale saluto.

1. Educazione all'interiorità come scoperta della grande domanda sul senso della vita

1.1 L'interiorità come luogo d'incontro con il Signore e i fratelli

Il tema che mi è stato affidato è decisivo per quanto concerne la grande questione dell'educazione e, più in generale, la vita delle persone. La proposta dell'AC, infatti, è sostenere la ricerca di Dio, aiutando ad amare la Chiesa e i fratelli, e cioè le persone che ci sono accanto. Credo che questo sia oggi fondamentale, perché riflettere sull'educazione vuol dire non tanto realizzare un approfondimento di carattere "tecnico", quanto parlare delle dimensioni più profonde della nostra vita e della nostra vita di fede, che costituiscono due facce inscindibili della stessa medaglia. L'urgenza educativa riguarda quindi l'interiorità, perché un punto fortemente problematico dell'uomo di oggi è il suo cuore. È il punto più lacerato, eppure rappresenta l'elemento basilare della vita, dal momento che l'interiorità è il luogo dell'incontro con il Signore e con i fratelli, è ciò che dà senso e impulso alla nostra esistenza. Nella Chiesa, cioè, l'educazione riguarda l'esistenza nel suo insieme, non soltanto alcuni aspetti; non è una forma di addestramento o di indottrinamento, né una mera pratica. Educare vuol dire partire da un grande amore per la vita: quella vita che il Signore ci ha dato, che coltiviamo prima di tutto come vita interiore e che poi si esprime nella nostra relazione con gli altri, in tutte le dimensioni della nostra esistenza.

1.2 Un'interiorità non scissa dalla vita, ma tesa a costruire l'unità della persona

Non a caso, come si evince dal Documento assembleare, l'AC vuole spendersi oggi per coltivare la vita spirituale e custodire l'interiorità. Ciò non si pone in contraddizione con l'impegno educativo, sociale e

politico, ma anzi lo sostiene. Educare all'interiorità, cioè, non significa allontanarsi dalla quotidianità, separare la vita spirituale dalle altre dimensioni dell'esistenza, ma vuol dire - anzi - formare all'impegno. Non c'è separazione, scissione, dicotomia tra educare all'interiorità ed educare all'impegno: sono facce inscindibili della stessa medaglia, aspetti inseparabili della medesima esistenza.

Se a noi tutti, nella Chiesa, sta a cuore la persona, da vedere nella sua unità, l'educazione deve mirare a costruire, valorizzare, stimolare proprio questa unità profonda e globale, perché fede e vita possano procedere insieme. In una fase storica in cui prevalgono le scissioni, non possiamo non riconoscere che le più forti e importanti sono quelle che attraversano la nostra interiorità, il nostro cuore. L'educazione, dunque, vuole anzitutto aiutarci a sanare, per quanto possibile, tali scissioni. Questo è il punto chiave su cui soffermarci, per poi prendere in esame tutte le altre questioni, pure importanti, che riguardano modalità, metodi, atteggiamenti. Occorre divenire consapevoli, quindi, che educare all'interiorità non è separare dalla vita, ma è formare a vivere in modo più profondo e ad appropriarsi della vita nella sua interezza.

Si tratta di un tema più importante di quanto non sembri, che richiede anche da parte nostra, come credenti e come soci di AC, una chiara presa di posizione di ordine culturale, soprattutto in un tempo segnato dall'aumento del volume dell'esteriorità, nel quale tutto è immagine, tutto è mettersi in mostra, tutto è fuori di noi. Parlare di educazione all'interiorità significa, perciò, non solo parlare di qualcosa che ci riguarda come cristiani, ma anche proporre con forza la necessità di "abbassare il volume" dell'esteriorità e di guardare la vita con maggiore profondità. Non si tratta di una riflessione che interessa esclusivamente il mondo cattolico e associativo - anche se effettivamente ci interpella in prima persona, perché deve rafforzare la nostra convinzione e la nostra capacità di testimonianza -, ma, come ho accennato, è anche una importantissima presa di posizione culturale.

1.3 Per vivere con gioia da persone libere

È una riflessione che mira a recuperare le domande più profonde della vita, ricercare il senso stesso dell'esistenza e far sì che tale ricerca sia personalizzata, evitando risposte preconfezionate, spesso segnate da interessi economici e di potere. Anche per questo, in fondo, educare all'interiorità significa educare alla libertà: la libertà di chi prende in mano la propria vita, senza che siano gli altri a viverla al suo posto. La scelta apparentemente più distante dalla realtà è quindi quella che più immerge nella profondità della realtà.

D'altra parte, uno tra i più gravi problemi di cui oggi soffriamo deriva dall'intreccio tra l'indifferenza, con la conseguente difficoltà a interessarsi alle questioni degli altri, e la fatica a porsi domande, con la conseguente difficoltà a trovare risposte alla domanda fondamentale sul senso della vita, che interpella tutti. Ciascuno, infatti, in modo esplicito o implicito, si chiede: perché vivo? da dove viene la mia vita? dove va? Anche chi sembra sfuggire a questi interrogativi, comunque li porta con sé, pur se nascosti, sopiti. Non possiamo pensare, come credenti, che il Signore non abbia messo nel cuore di ogni uomo quella domanda centrale per la persona, che ha a che vedere con la ricerca del senso profondo della vita. Tale intreccio tra indifferenza e mancata ricerca del senso della vita è una delle ragioni della fatica che fa l'uomo di oggi a essere felice e a vivere con gioia. Ed è questo, in fondo, il tema che più si sposa con quello dell'educazione alla vita interiore, perché la gioia di vivere è il risultato più importante e bello, insieme alla libertà, di un educare all'interiorità che significa educare a vivere con gioia e a essere persone libere.

1.4 Restituire centralità alla persona e al suo rapporto con il Signore

Siamo ormai abituati a pensare per parti, come se la nostra esistenza fosse l'insieme di tanti frammenti: la vita che si vive a scuola, quella che si vive la casa, quella che si vive gli amici.... Ebbene, l'educazione all'interiorità fa sì che si veda la propria esistenza come un insieme, un tutt'uno; fa sì che ci si pensi nell'unità profonda e nella globalità di una vita che è una soltanto.

Come superare, allora, questa frammentazione che pure ci attraversa, che appartiene alla nostra esistenza, anche perché è lo stesso modo di vivere a favorirla? Se si vuole che educare all'interiorità significhi davvero educare a vivere con gioia e a essere persone libere, occorre puntare all'unità della persona. Si tratta di un principio fondamentale per tutti e per sempre, che passa attraverso scelte quotidiane, di ordine pedagogico ma comunque legate al vissuto. Si punta all'unità della persona, cioè, educando costantemente a essere se stessi, in quel difficile ma incessante sforzo di coerenza che porta a coniugare fede e vita, giorno dopo giorno. È questo l'obiettivo fondamentale dell'educazione: rimettere al centro la persona e la sua relazione con il Signore, da cui scaturiscono tutte le altre relazioni. Tale prospettiva è resa esplicita negli Orientamenti pastorali dei Vescovi, ma la sentiamo anche parte del patrimonio vivo e dell'esperienza dell'Azione Cattolica, il cui intento educativo nasce da un grande amore per la vita e per la vita delle persone.

2. Alcuni punti chiave

2.1 Il rapporto tra interiorità e tempo

Proprio in questa direzione, vorrei proporre alcune sollecitazioni che mi sembrano importanti.

La prima riguarda il rapporto tra l'interiorità e il tempo. Non solo la vita interiore, ma anche la nostra vita in genere, è segnata dall'esperienza del tempo: si nasce, si cresce e si muore, si vivono stagioni diverse. La caratteristica fondamentale dell'esistenza si esprime attraverso il tempo ed è tempo essa stessa; tutte le nostre esperienze sono collocate nel tempo e ogni cosa che viviamo è tempo. Per questo l'educazione, l'Iniziazione cristiana, la proposta dell'Azione Cattolica vogliono accompagnare il tempo della vita.

Educare all'interiorità significa dunque educare a saper fare i conti con il tempo, che rappresenta la trama della nostra esistenza e ne è la risorsa più importante, tanto che una delle frasi che si sentono più spesso è: "Non ho tempo!". Si avverte, cioè, che il tempo che si vorrebbe usare per qualcos'altro sfugge, non si riesce a dominarlo, a renderlo proprio. "Non ho tempo", però, probabilmente vuole dire pure, in certi casi, "non so usare bene il mio tempo". Educarsi all'uso del tempo, quindi, non è semplicemente saper governare gli impegni, ma è una dimensione dell'interiorità. Ciò che prende di più il mio tempo, infatti, prende anche me stesso: è questa una realtà su cui occorre riflettere maggiormente.

Va poi considerato come cambia il relazionarsi con il tempo nelle diverse età della vita: c'è la paura di non avere tempo, ma anche quella di un tempo vuoto, tant'è che corriamo a riempirlo! Questo atteggiamento è rivelatore anche della nostra interiorità, perché riguarda il rapporto che ognuno ha con sé: talvolta riempiamo continuamente il tempo per non restare con noi stessi, o assumiamo tanti impegni per passare il tempo, perché facciamo fatica a fermarci. Il tempo diviene quindi uno degli elementi di verifica dell'educare all'interiorità e ci pone numerosi interrogativi: quale tempo per me? quale tempo per gli altri? quale tempo per la relazione con il Signore? come scorre il tempo della mia vita?...

2.2 Il rapporto tra interiorità e gli altri

Un ulteriore aspetto da considerare è il rapporto tra l'interiorità e gli altri (intesi come altre persone, ma anche come l'Altro). Educarsi all'interiorità significa infatti saper portare la presenza degli altri nella propria vita interiore, perché è anzitutto qui che si coltivano le relazioni con gli altri e con l'Altro.

Il problema del rapporto con gli altri non ha mai un carattere esclusivamente quantitativo. Certo, è necessario incontrare le persone e avere con loro un contatto diretto. Prima di tutto, però, occorre riappropriarsi, dentro di sé, di quella relazione che, o ha un significato inerente alla propria interiorità, oppure si consuma, si perde. Basti pensare non soltanto al rapporto con il Signore, ma alle stesse relazioni familiari, che si spengono nei conflitti crescenti e nelle separazioni. Le persone, quindi, vanno coltivate dentro di noi prima ancora che seguite fuori da noi, perché il dato dell'interiorità non è individualistico, come a volte si ritiene. In realtà l'educare all'interiorità interpella la coscienza, la quale rappresenta indubbiamente un elemento personale, ma non può essere aliena dalle relazioni; anzi, sono le relazioni che contribuiscono a formarla. Nessuno di noi si riesce a pensarsi da solo, senza la relazione con altre persone e, se siamo credenti, senza la relazione con Dio.

Educare all'interiorità, quindi, è anche educare al rapporto con gli altri, perché l'interiorità è un luogo di conflitti, da cui nascono gli scontri tra le persone. Spesso, infatti, crediamo che siano i fattori esterni a giustificare i contrasti con gli altri, mentre sono i problemi che ci portiamo dentro, non sanati, ad avere un riverbero fortissimo nelle nostre relazioni.

2.3 Il rapporto tra interiorità e responsabilità

Di qui il rapporto tra interiorità e responsabilità. La responsabilità per gli altri, che avvertiamo nel vivere la nostra vita e nello spendere il nostro tempo in vari campi e dimensioni, nasce e cresce soprattutto nell'interiorità, perché qui percepiamo la domanda che gli altri ci rivolgono: quella domanda che è caratteristica della nostra vita, in cui c'è il nucleo profondo della nostra vocazione e delle nostre scelte fondamentali. Se in effetti abbiamo bisogno di conoscere gli altri, di vedere la vita intorno a noi, occorre però, prima di tutto, lasciarsi interpellare dalle domande che gli altri ci pongono. Tutto ciò che viene dall'esterno, quindi, o è riletto interiormente o, anche in questo caso, si consuma e si perde.

Non c'è contraddizione tra responsabilità e interiorità: la prima trova il suo alimento nella seconda, perché l'interiorità è l'anima di una responsabilità che è la risposta a una domanda da scorgere anzitutto dentro di sé. Indubbiamente le domande ci vengono dalla Storia, dalla vita di tutti i giorni, dalle persone che incontriamo, dalle situazioni in cui ci troviamo, ma per distinguere le domande che contano occorre educare la nostra interiorità, cioè la nostra capacità di leggere, di sentire, di avvertire.

2.4 Il rapporto tra interiorità e vita della città

Questo non mette in contraddizione l'interiorità e la vita che conduciamo; si potrebbe dire che non c'è contraddizione tra interiorità e città, tra interiorità e società, tra interiorità e politica. Al contrario, per un credente, ma anche per qualsiasi persona consapevole, non solo la vocazione, intesa come la scelta fondamentale della vita, ma anche l'impegno politico o sociale, che può sembrare esclusivamente proiettato verso l'esterno, o ha radici profonde dentro di noi oppure si spegne facilmente. Il frastuono della città non è in contraddizione con l'interiorità; in certi casi, anzi, forse l'esercizio fondamentale da compiere è guardare dentro se stessi nel caos della vita. Non possiamo, come persone impegnate, immaginare di allontanarci sempre dalla realtà, di aspettare i momenti propizi, le esperienze forti e significative, che pure

ci devono essere, ma abbiamo bisogno di educare l'interiorità vivendo nella città e di abituarci a pensare dentro il frastuono della vita.

Non c'è contraddizione tra interiorità e pensiero, perché il pensiero, che può sembrare ad alcuni un dato esclusivamente intellettuale, e quindi un esercizio che ci proietta sull'esterno, si forma a partire dalla nostra capacità di guardare il mondo. L'interiorità rende dunque capaci di pensare. Una dimensione che è particolarmente importante oggi, in un momento storico in cui si tende a delegare ad altri tale capacità. Si tratta di un problema di non poco conto, da imputare forse alla televisione, a Internet, al prevalere dell'economia sulla politica o a tanti altri fattori, ma comunque da affrontare. Appare pertanto necessario saperci attrezzare rispetto alla situazione presente, tornando a pensare ed evitando che siano altri a farlo al nostro posto.

Se educare all'interiorità è anche educare a pensare con la propria testa, quello che può sembrare un dato di chiusura, un rinserrarsi, un chiudersi nella privatezza, diviene, in effetti, un dato di libertà: se si riesce a ripensare agli eventi della vita con la propria mente e con il proprio cuore, si assume una condizione di libertà che ha anche un valore politico.

2. 5 Vita interiore, vita della Chiesa e vita dell'AC

Vorrei suggerire un percorso fondamentale, segnato da un brano del Documento della XIV Assemblea Nazionale, intitolata *“Vivere la fede amare la vita”*: *«È essenziale recuperare il senso profondo dell'esperienza associativa come cammino spirituale che aiuti ciascuno a vivere il battesimo ricevuto per scoprire e alimentare la propria vocazione. La dedizione alla Chiesa e al mondo è possibile solo se nasce da una profonda vita interiore. Il nostro Progetto Formativo Perché sia formato Cristo in voi pone al centro la formazione della coscienza, la cura della vita spirituale, l'interiorità aperta alla relazione con Dio e con i fratelli come via per giungere ad una piena umanità. La vita dei laici di Azione Cattolica deve avere l'impronta del colloquio intimo con Dio, del quotidiano vissuto alla presenza del Signore, di un impegno di vita celebrato nella Liturgia. Questo, però, oggi non si può dare per scontato. Nel rispetto dei ritmi e dei tempi della quotidianità, diversi per condizioni, età e stati di vita, è importante riuscire ad elaborare una “regola” per la vita interiore. Questo significa anche ritrovare spazi e modi per curare nell'ordinarietà del quotidiano la dimensione contemplativa e liturgica della propria fede. La vita spirituale si nutre della preghiera orante, attinge alla Parola per il discernimento spirituale e celebra nella Liturgia e nei Sacramenti la comunione. L'Eucarestia, fonte e culmine della nostra preghiera, e il servizio ai poveri edificano e rendono visibile la comunità»*.

Ho voluto rileggere il brano del Documento assembleare per far comprendere come questa dimensione complessiva appartenga programmaticamente all'impegno dell'Azione Cattolica, che intende curare la vita spirituale e custodire l'interiorità, muovendo prima di tutto dalla vita quotidiana della Chiesa e dalla partecipazione alla liturgia. Per educare alla vita interiore, quindi, non abbiamo bisogno di ricorrere a forme esotiche o particolari, ma troviamo nella vita stessa della Chiesa i riferimenti essenziali, a partire dalla Parola e dall'Eucarestia.

Il “tutto” che ci viene dato, però, costituisce a un tempo un dono e un impegno. Se il Battesimo, ad esempio, ci rende già santi, ci chiede tuttavia di diventarlo. Allo stesso modo, nel mentre siamo già persone, siamo chiamati a diventarlo. Si tratta di un'importante dinamica tra essere e diventare, in cui non c'è contraddizione. Occorre, dunque, non tanto ricorrere a esperienze particolari, quanto ridare significato ai momenti ordinari della nostra partecipazione alla vita ecclesiale e liturgica, da vivere – è bene sempre ribadirlo – non per allontanarci dalla vita, ma per viverla in profondità!

3. Cinque parole per educare alla vita interiore

Vorrei infine sottolineare cinque parole importanti nella prospettiva di educare alla vita interiore.

Il silenzio

La prima è silenzio. Un silenzio che è parola, non mutismo. Non solo perché sappiamo bene che ci sono silenzi eloquenti, ma anche perché chi riesce a fare silenzio, in certi momenti, è come se prendesse la parola ed esprimesse una posizione.

Un silenzio che si contrappone a quel volume di esteriorità in cui siamo immersi, fatto solo di parole vuote. Un silenzio che è un modo di relazionarsi agli altri, che può essere parola autentica e capacità di comportarsi nel modo giusto al momento giusto. Un silenzio che è, soprattutto, un atteggiamento fondamentale della vita interiore.

La solitudine

La seconda parola è solitudine, da non confondere con isolamento. Solitudine è infatti capacità di rivivere in pienezza le esperienze fondamentali della nostra vita, di riappropriarci della vita. È sapere stare anche da soli – una grande difficoltà che si sperimenta nel nostro tempo – senza rumori, senza parole vuote, senza dover necessariamente trovare qualcun'altro. È un saper stare da soli, però, per saper stare meglio con gli altri. Le forme del silenzio e della solitudine possono poi essere le più varie, dalle diverse modalità di preghiera e di vita alla capacità di raccogliersi su se stessi.

L'ascolto

Un'ulteriore parola è ascolto. La sequenza è ovvia: il silenzio e la solitudine hanno come finalità la capacità di crescere nell'ascolto. La vita interiore si educa se ci si educa all'ascolto di Dio, dei fratelli, della storia. Oggi, invece, parliamo molto più che ascoltare. Questo concetto è ben espresso in testo di Bonhoeffer, *La vita comune*, in cui si pone in evidenza come noi cristiani parliamo anche quando dovremmo ascoltare e vogliamo subito dire come si devono comportare gli altri, qual è la strada da seguire. Prima di tutto, quindi, dobbiamo imparare ad ascoltare, anche perché di questo oggi si avverte con forza l'esigenza.

L'accoglienza e il discernimento

Dall'ascolto nasce l'accoglienza, che, se autentica, non è appropriarsi degli altri, ma significa, anzi, rispettarli.

Ancora dall'ascolto deriva il discernimento, cioè il sapere interrogarsi, giudicare e valutare, per agire conseguentemente.

4. Conclusioni

Il percorso che abbiamo compiuto ci ha fatto comprendere come la grande domanda sul senso della vita sia un'esigenza fondamentale che ci portiamo dentro, espressa o inespressa, fonte di felicità o di infelicità. In questa domanda c'è l'incontro con il Signore e con i fratelli. Educare all'interiorità, dunque,

significa riuscire a far cogliere questa grande domanda, ponendosi in una prospettiva di avanguardia e non di retroguardia, di apertura e non di chiusura, di passione per il mondo e non di distanza, di amore per gli altri e non di cura del proprio intimo come se fosse, anche in questo caso, una sofisticata ricerca di immagine. Da questa convinzione profonda derivano alcuni punti chiave: il rapporto tra interiorità e tempo, tra interiorità ed altri, tra interiorità e responsabilità, tra interiorità e vita nella città. Di qui si può passare poi a considerare le modalità di questa educazione nella ordinarietà e nella quotidianità, e gli atteggiamenti da assumere.